

Armi in famiglia

Marco Lo Verso

(Traduzione di Elettra Bedon)

(English version below)

Quando la gente sente che sono siciliano domanda spesso, scherzando a metà, se porto una rivoltella. In altre parole: appartengo alla mafia? Ciò riflette uno stereotipo rinforzato da film popolari e da spettacoli televisivi: si suppone che i siciliani siano tipi dal sangue caldo, violenti, con amici potenti. Naturalmente questo è soltanto un mito. Come quasi tutta la gente, i siciliani sono in maggioranza cittadini onesti, che lavorano duro. E persino se possiedono un'arma, ciò non vuol dire che appartengano a una organizzazione criminale. Diversi membri della mia famiglia hanno posseduto armi.

Il mio nonno materno era proprietario di un vigneto nell'area di Balestrate, a sud ovest di Palermo, e viveva della vendita d'uva a locali produttori di vino. Poiché si faceva pagare in contanti, prese a portare un revolver in una tasca speciale che il suo sarto cuciva in tutti i suoi vestiti. Fortunatamente per lui non fu mai abbordato da ladri, così non dovette mai far uso dell'arma per proteggersi - il che gli andava benissimo, perché mio nonno era più un amante delle donne che delle armi. Era un dongiovanni, e in più di una occasione, nel corso degli anni, uscì furtivamente dal letto matrimoniale per far visite amichevoli alla domestica fissa. O avrei dovuto dire domestiche - al plurale - perché ogni volta che mia nonna aveva sentore delle sue attività cacciava la domestica di casa e ne assumeva un'altra. Così cambiavano domestiche su base regolare. Se mia nonna avesse corrisposto meglio allo stereotipo siciliano avrebbe potuto far ricorso al revolver di mio nonno per risolvere i suoi problemi coniugali. Ma non lo fece. Sia lei che il marito erano persone civili, non urlarono mai e non ricorsero mai alla violenza. Assunsero solo un sacco di domestiche.

Anche mio padre era un po' un uomo che apprezzava la compagnia femminile. Ma dopo aver sposato mia madre rinunciò alle sue abitudini da Don Giovanni, e neanche una volta fece visita alla domestica durante la notte. Mio padre non vendeva uva e non portava con sé grandi somme di denaro da una città all'altra. Come se fosse destino, però, prima di lasciare la Sicilia per l'America fu spinto comunque a comprare un'arma.

Quando stavo per nascere, i miei genitori affittarono una casa con giardino a Sferracavallo, un villaggio di pescatori fuori Palermo, in modo che io potessi crescere nella pace e quiete campestre. Ma un giorno la pace fu infranta. Mia madre uscì in giardino per portar dentro la biancheria asciutta e scoprì che qualcuno aveva rubato diversi capi del bucato, compreso un paio delle mie camicine. I miei genitori furono colpiti e irritati; non riuscivano a capire perché qualcuno avesse voluto rubare il loro bucato.

Il giorno dopo il mistero fu risolto da una donna che suonò il campanello al cancello del giardino. Mio padre aprì il cancello.

“Buon giorno, signore”, disse lei. “Sono venuta per il furto”.

“Il furto?”, disse mio padre. “Come fate a sapere del furto?”

“Rappresento un gruppo di cittadini preoccupati del villaggio”, lei rispose. “Sappiamo che ci sono stati dei furti nel vicinato. Ci siamo organizzati per proteggerci. Se voi vi unite a noi per una somma mensile, vi garantiamo che non sarete derubati di nuovo. Che cosa dite, signore? Volete unirvi a noi?”

Mio padre riconosceva un ricatto quando esso si presentava, ma tenne per sé ciò che pensava. Così disse alla donna che aveva bisogno di un giorno o due per pensarci.

Al tempo di questi fatti, nel 1948, mio padre era un architetto navale, ancora impegnato come ufficiale nella marina italiana. Ma non aveva combattuto durante la guerra. La sola arma che possedesse era la spada da parata, lustra ed elegante, ma difficilmente adatta per trattare con ladri e ricattatori. Così, il giorno seguente la visita della signora della protezione, mio padre uscì e si comprò una pistola Beretta semiautomatica da 9 millimetri. Poi corse in giardino e fece pratica di mira sparando contro una quercia dietro casa. Lo fece per due o tre giorni di seguito. La signora della protezione non tornò più dopo questo, né ci furono altri furti di biancheria – cosa che poteva suggerire una di queste possibilità: (a) la signora rappresentava un gruppo inesperto di ricattatori non ancora ben preparati nel lavoro di protezione; o (b) la signora era associata con la vera mafia, ma il capo locale non poteva essere disturbato per occuparsi di un uomo che sembrava demente.

Qualunque fosse il caso, nella mia famiglia questa storia è stata raccontata come evidenza che non siamo *mafiosi*, che non abbiamo mai avuto a che fare con *Cosa Nostra*, e che in effetti abbiamo fatto la nostra parte – o almeno mio padre lo ha fatto – per combattere il crimine organizzato.

Il fratello maggiore di mio padre, Domini, era cacciatore. Così aveva un sacco di fucili, ma anche lui veramente li usava in modi che non corrispondevano allo stereotipo siciliano. Era l'unico dei fratelli a essere nato negli Stati Uniti, perché mio nonno aveva fatto un paio di viaggi a New York per lavorare in fabbrica e poi aveva portato i dollari americani in Sicilia. Nel secondo di questi viaggi – nel 1908 e 1909 – aveva portato mia nonna con lui. Durante quel soggiorno nacque Domini. Quando Domini finì la scuola superiore a Palermo, decise che voleva tornare nella terra dove era nato. Così, a diciassette anni salpò per New York e lavorò in fabbrica, come aveva fatto suo padre. Dopo alcuni anni di lotta, si affermò, e come molti immigrati degli anni 1920 si americanizzò, e persino inglesizzò il suo nome in Don. Nel 1951, quando sponsorizzò mio padre, mia madre, mio fratello e me perché immigrassimo negli Stati Uniti, lo zio Don era co-proprietario di una lavanderia a secco a Los Angeles, guidava una Cadillac, e possedeva una grande casa di lusso. Pochi anni dopo si trasferì a Reno, nel Nevada, dove lavorò come imprenditore edile di successo. Costruì per sé una casa da un milione di dollari; comprò cavalli e diventò uno del gruppo di uomini da cerimonia dello sceriffo. E abbracciò così completamente il carattere particolare dell'Ovest che si vestiva come un ricco cowboy: stivali di coccodrillo, pratici calzoni e camicia a disegni, un'enorme fibbia della cintura d'argento, un cravattino, e un bel cappello Stetson.

A questo punto divenne un cacciatore e un pescatore entusiasta, così nella sua casa c'era una stanzetta che gli serviva per i trofei, la testa e altre parti del corpo dei vari animali, sia domestici che esotici, che aveva cacciato. Naturalmente possedeva molti bei fucili che teneva in mostra in una vetrinetta chiusa a chiave. I fucili erano una parte necessaria della sua nuova identità di siciliano immigrato diventato uomo d'affari americano di successo. I fucili erano associati ai trofei che richiamavano l'attenzione

sulle sue imprese. Essi figuravano persino sulle cartoline di Natale che ci mandava quando portò la sua seconda moglie, Carmelina, a una partita di caccia di grossi animali in Africa o in Sud America.

In una cartolina, lo zio Don che indossa una divisa cachi e un cappello molle di feltro con una fascia di pelle di leopardo, è accoccolato sul lato sinistro della foto. La mano destra afferra saldamente la canna del fucile, una sigaretta gli pende in modo disinvolto dal lato sinistro della bocca, e la sua mano sinistra stringe la punta del corno a spirale destro di un'antilope. Carmelina è in piedi dietro la gobba massiccia dell'animale. È chinata in avanti e tiene la punta del corno sinistro con la mano destra. Sul davanti della cartolina c'è il messaggio: "Buone Feste. Con affetto – Carmelina e Don".

In un'altra cartolina lo zio Don, in un abito grigio da cacciatore, è fotografato da solo, disteso tra un qualche tipo di erba alta, con il corpo appoggiato al gomito destro. Stringe il fucile con la mano sinistra; davanti a lui è disteso un leopardo morto. Di nuovo, sul davanti della cartolina il messaggio: "Notte silente. Con affetto – Carmelina e Don.

All'inizio pensai che queste cartoline fossero bizzarre: Natale e animali morti non stavano proprio bene insieme. Mi sembrava che mio zio fosse troppo attaccato alle cose materiali.

Una volta aveva persino detto a mio padre "Il denaro è il mio dio". Gli piaceva mettere in mostra ciò che possedeva, in una specie di modo da Great Gatsby. In uno dei suoi viaggi di ritorno in Italia, nei primi anni Sessanta, tentò di far colpo comprando una nuova Maserati Sebring 3500 GTIS. Si vantava di averla pagata 13.000 dollari in contanti, il che, come ricordo, era circa tanto denaro quanto mio padre guadagnava in un anno. Dopo che lo zio Don portò l'auto negli Stati Uniti, la faceva correre nel deserto del Nevada, divertendosi un mondo nell'imbarazzare i giovani smargiassi che lo sfidavano con le loro Mustang e Charger truccate ma decisamente inferiori. Ci raccontò le sue conquiste quando guidò la Maserati sino a Sacramento per farci visita, e ci disse che era l'auto migliore del mondo. "È magn I I I fica!" disse, trascinando la seconda sillaba, nella sua versione siciliana di "magnifica". Ogni cosa di cui era proprietario era "magn I I I fica!".

Il suo orgoglio per le cose che possedeva e le sue conquiste è ciò che è messo in evidenza nelle sue cartoline natalizie. Al centro di tutte e due le foto c'è il fucile nella mano di mio zio. Il fucile, e i trofei che con quello uccideva, provano il suo valore come cacciatore. Ma il fucile sembra rappresentare molto di più; indica il suo successo in campo finanziario, il suo ingresso nella classe agiata, il controllo sulla propria vita. Aveva cominciato come giovane immigrato, aveva lavorato nelle fabbriche di New York, creando la propria fortuna con le sue stesse mani. E ora eccolo qui, avendo realizzato il sogno americano: cowboy dell'ovest, il fucile saldamente in mano – simbolo della sua forza d'animo e della fiducia in se stesso.

Posso identificarmi con questa immagine perché quando ero piccolo anch'io volevo diventare un cowboy. Ho una mia foto di quando avevo cinque anni, rosso cappello da cowboy in testa e due pistole giocattolo da sei colpi puntate contro il fotografo. Mi piacevano quelle pistole giocattolo. I miei giochi consistevano nello sparare a tanti cattivacci quanti la mia piccola mente poteva immaginare.

Quando avevo qualche anno di più scoprii la Beretta di mio padre, che lui teneva nascosta in fondo a un cassetto della scrivania. Non la usava più, ma la teneva nel suo posto segreto, forse in ricordo del suo passato in Sicilia. Quando la presi e la tenni in

mano, fui eccitato. Era tanto più pesante delle mie pistole giocattolo – molto più importante nel suo peso e solidità. E i proiettili, che erano in un altro cassetto, sembravano molto più reali dei rossi rotoli di cartucce di carta cui ero abituato.

In quel periodo vidi un uomo ammazzare un vitello con un fucile. Abitavamo in un piccolo appezzamento, e i miei genitori avevano deciso di allevare degli animali per la carne. Quando il vitello fu pronto per essere squartato, loro assunsero un macellaio che lo portò sul nostro piccolo pascolo, fece qualche passo davanti a lui, prese la mira e gli sparò un unico colpo in fronte. La bestia si piegò sul terreno e sembrò essersi addormentata, ma dopo pochi minuti si rovesciò sulla schiena e scalcìò in aria con le quattro zampe. Ciò avvenne per un paio di volte nei minuti seguenti. Alla fine restò distesa senza vita. Mentre guardavo con un misto di attrattiva e di paura, l'uomo procedette a decapitare, sventrare e scuoiare l'animale.

Quando vidi di nuovo il vitello esso si presentava nitidamente come bistecche e pezzi per arrosto, pronti per essere ammucchiati nel freezer. Ma non potei cancellarmi dalla mente lo sparo deciso nella testa, il corpo accasciato, la testa staccata sull'erba, le interiora che scivolavano fuori dal ventre appena aperto. Le immagini rimasero così vivide che mi fu difficile mangiare la carne, a volte mi veniva quasi da vomitare. Per complicare le cose, la scena del macello cambiò il piacere del mio gioco infantile con le pistole. Questo fu l'inizio della mia intuizione di un crescente divario tra le mie pistole giocattolo e le armi per uccidere del mondo degli adulti. Cominciai a rendermi conto che ogni decisione di usarle avrebbe sempre avuto serie conseguenze.

Questa percezione fu importante per me quando, molti anni dopo, fui richiamato nell'esercito degli Stati Uniti. Ciò successe nei primi anni settanta, mentre la guerra del Vietnam continuava.

Come molti della mia generazione mi ero opposto a quella guerra, ed ero persino andato in Canada in segno di protesta. Avevo deciso che se fossi stato richiamato avrei ignorato l'appello, cosa che feci, e come conseguenza fui dichiarato non in regola con la legge. Ma più mi sentivo a mio agio con questa decisione, più mi rendevo conto che non si trattava solo del Vietnam. Per la prima volta nella mia vita dovetti domandarmi: "Che cosa pensi del servizio militare? Sei disposto a puntare le armi contro altri esseri umani?". Ero stato allevato come cattolico romano, ma la Chiesa non mi aiutava completamente perché poteva accettare quella che chiamava "guerra giusta". Questo modo di ragionare non aveva senso, per me. Sembrava andare contro proprio alla dottrina del Cristianesimo: l'amore, il perdono, il sacrificarsi. Non potevo immaginare Gesù impugnare un fucile. Arrivai alla conclusione che neanche io potevo impugnare un fucile, ero contrario al servizio militare e alla mia partecipazione a non importa quale guerra, per personali motivi morali. Non mi sentivo più a mio agio nel restare in Canada con il pretesto di obiettare soltanto alla guerra del Vietnam. Dovevo tornare negli Stati Uniti e cercare di farmi riconoscere come obiettore di coscienza.

Avevo chiesto consiglio legale e mi era stato detto che, non essendomi dichiarato obiettore di coscienza al momento dell'iscrizione alla leva, non potevo più essere riconosciuto tale dall'Ufficio leva. Ironicamente, la mia sola opzione legale era di ricevere la condizione giuridica di obiettore di coscienza dallo stesso Esercito. E ciò fu quanto successe. Mi consegnai a un giudice di Sacramento e dichiarai la mia volontà di prestare servizio nell'Esercito. Nello stesso giorno in cui fui insediato, presentai la richiesta ufficiale di essere riformato in base alla mia obiezione di coscienza al servizio

militare. La richiesta diede inizio a un processo legale durante il quale fui collocato in un reparto speciale, una unità di addestramento di base. Passai attraverso tutti gli aspetti dell'addestramento delle reclute, eccetto l'uso delle armi, per circa cinque mesi. Alla fine il mio caso fu sistemato e fui riformato onorevolmente come obiettore di coscienza nella primavera del 1974.

La mia decisione di non portare armi e di non partecipare al servizio militare indica un aspetto del carattere dei siciliani che è antitetico allo stereotipo 'siciliano mafioso'. Nel suo romanzo *Il giorno della civetta*, un romanzo sulle uccisioni della mafia, Leonardo Sciascia ci ricorda che la parola siciliana per banda mafiosa è *cosca*. *Cosca* letteralmente significa la corona di foglie unite strettamente che forma il carciofo. Ogni membro, ogni soldato, è come una foglia di carciofo – indistinguibile dagli altri, rivolti all'interno verso un oscuro centro segreto. La *cosca* è basata su un modello medievale in cui i servi sono ossequenti al loro signore. È tutto fuorché democratica.

Una cosa che ho imparato dalla mia esperienza con l'esercito americano è che benché, come tutte le organizzazioni militari, miri a instillare nei suoi soldati il rispetto della gerarchia e la necessità di obbedire agli ordini, è il prodotto di una grande democrazia. E il suo sistema legale è perciò basato sul riconoscere i diritti di ogni individuo, incluso l'obiettore di coscienza. Negli eserciti di paesi meno democratici l'obiettore di coscienza sarebbe gettato in prigione, o peggio. Questi eserciti assomigliano di più alla mafia, che non ha rispetto per l'individuo...

È per questo che la maggior parte dei siciliani odia la mafia e la stessa idea della *cosca*. La maggioranza dei siciliani – la maggioranza degli italiani, in effetti – è costituita da persone molto individualiste. Non è nel nostro sangue di inchinarsi ossequiosamente a una versione moderna del signore feudale, alla Chiesa, al governo, o a qualunque altra autorità. Basta passare un giorno per le strade di Palermo per vedere che cosa intendo: non esistono limiti di velocità, i segni delle corsie sono ignorati, parcheggiare in terza fila è la norma, e i marciapiedi sono trattati come vie veloci per i motorini. Il conducente d'auto siciliano è il compendio dell'individualista.

L'ultima volta che sono stato a Palermo, nel 1998, c'era un lungo articolo sul *Giornale di Sicilia* - il quotidiano locale – in cui si lamentava il fatto che i conduttori di motorini e di motociclette rifiutavano di indossare il casco; solo in quell'anno erano stati riportati 800 casi di incidenti in cui conduttori senza casco avevano riportato gravi ferite alla testa. Ma, domandava l'articolista, aveva l'alta probabilità di ferite convinto i guidatori di Palermo della necessità di proteggersi? No. Dopo tutto, la legge richiede soltanto che i conduttori di veicoli motorizzati a due ruote portino un casco con sé. Non li obbliga veramente a mettersi il casco sulla testa – probabilmente perché chi ha scritto la legge deve essersi reso conto che gli italiani non vedono di buon occhio regole e dettami autoritari. “A cosa serve dire loro di fare qualcosa?”, devono aver pensato. “Semplicemente ignoreranno la legge. Così suggeriamo soltanto che sarebbe una buona idea se portassero un casco con loro”. Ma neanche questo è servito, e come risultato 800 cittadini di Palermo, sicuri di se stessi, hanno avuto il cervello spiacciato.

Questo esempio serve come assurdo – e vero – modo di sottolineare un aspetto centrale del carattere siciliano. Tendiamo a marciare al rullo di un tamburo personale. A volte infrangiamo davvero la legge, ma quando lo facciamo non è in modo organizzato, tipo mafia, ma piuttosto per il bisogno di esprimere la nostra individualità e 'sentirci il vento nei capelli'.

Credo che questo tipo di motivo sia al centro della mia storia familiare con le armi. Mio nonno portava con sé una pistola per proteggere il denaro guadagnato con il commercio dell'uva mentre pensava a farsi una domestica dopo l'altra. Mio padre comprò una rivoltella perché odiava l'idea di prendere ordini da ladruncoli. Mio zio utilizzava le armi per caratterizzare il nuovo se stesso come un affarista cowboy di successo. E io rifiutai di portare armi perché esse non si adattavano alla mia personale prospettiva morale. Nessuno di noi è il tipo di siciliano che si può vedere in un film di Coppola o di Scorsese, o in *The Sopranos*. Ma siamo tipicamente siciliani in altro modo: siamo testardamente, a volte persino ingenuamente, individualisti.

- - -

Il racconto "Guns in the Family" è stato pubblicato nell'antologia *Sweet Lemons 2: International Writing with a Sicilian Accent* (Legas 2010), a cura di Venera Fazio e Delia De Santis.

- - -

Marco Lo Verso è nato a Palermo, Sicilia. È professore di inglese e Decano di "Research and Graduate Studies" al Concordia University College of Alberta a Edmonton, Canada, dove insegna letteratura e composizione letteraria.

Guns in the Family

Marco Lo Verso

When people hear that I'm Sicilian, they often ask, half joking, if I carry a gun. In other words, am I in the mafia? This reflects a stereotype reinforced by popular movies and TV shows: Sicilians are supposed to be hot-tempered, violent types with powerful friends. Of course, this is just a myth. Like the vast majority of people, most Sicilians are honest, hard-working citizens. And even if they own a weapon, it doesn't mean that they belong to a criminal organization. A number of my family members have carried guns.

My maternal grandfather owned vineyards in the Balestrate area southwest of Palermo and made his living by selling grapes to local wine makers. Because he did his business in cash, he took to carrying a revolver in a special pocket that his tailor sewed into all of his suits. Fortunately for him, he was never accosted by robbers, so he never had to use the gun to protect himself—which was just as well, because my grandfather was more of a lover than a fighter. He had an eye for the girls, and on a number of occasions over the years he snuck out of his matrimonial bed to pay friendly visits to the live-in maid. Or I should say maids—plural—because each time my grandmother got wind of his activities, she would kick the maid out of the house and hire a new one. So they changed maids on a regular basis. Had my grandmother fit more into the Sicilian stereotype, she might have

reverted to my grandfather's revolver to solve her marital problems. But she didn't. Both she and her husband were civilized people, and they never yelled or turned to violence. They just hired a lot of maids.

My father was a bit of a lady's man too. But after he married my mother, he gave up his Don Giovanni ways, and he never once visited the maid during the night. My father did not sell grapes or carry large amounts of cash from town to town. As fate would have it, though, before we left Sicily for America he was driven to buy a gun anyway.

When I was about to be born, my parents rented a house with a private garden in Sferracavallo, a fishing village outside of Palermo, so I could be raised in rustic peace and quiet. But one day, the peace was shattered. My mother went out into the garden to bring in the laundry from the line and discovered that someone had stolen several articles of the wash, including a few of my baby shirts. My parents were shocked and angered. They couldn't understand why anyone would want to steal their laundry.

The next day the mystery was solved by a woman who rang the bell at the garden gate. My father opened the gate.

"Buon giorno, signore," she said. "I have come because of the robbery."

"The robbery?" my father said. "How do you know of the robbery?"

"I represent a group of concerned citizens in the village," she answered. "And we know that there have been robberies in the neighborhood. We have organized ourselves for self-protection. If you join our venture, for a nominal monthly fee, we can guarantee that you will not be robbed again. What do you say, signore? Will you join us?"

My father recognized a shakedown when he saw it. But he kept his thoughts to himself. So he told the lady that he would need a day or two to think about it.

At the time of these events in 1948, my father was a naval architect, still serving as an officer in the Italian navy. But he hadn't been a combatant during the war. The only weapon he owned was his dress sword, which was polished and elegant but hardly appropriate for dealing with thieves and extortionists. So the day following the visit from the protection lady, my father went out and bought himself a Beretta semi-automatic 9mm pistol. Then he rushed into the garden and practiced his marksmanship by firing into an oak tree behind the house. He did that for two or three days in a row. The protection lady never returned after that, nor was any more laundry stolen—which would suggest one of two possibilities: (a) the lady represented a fledgling group of racketeers not yet fully mature in the protection business; or (b) the lady was associated with the real mafia, but the local boss couldn't be bothered doing business with a man who seemed to be mentally deranged.

Whatever the case, in my family this story has been handed down as evidence that we are not *mafiosi*, have never had anything to do with the *Cosa Nostra*, and in fact have done our part—or at least my father has—to fight organized crime.

My father's oldest brother, Domini, was a hunter. So he had lots of guns, but he used them in ways that didn't really fit the Sicilian stereotype either. He was the only one of the brothers to have been born in the United States, because my grandfather had taken a couple of trips to New York to work in factories and then take his American dollars back to Sicily. And on the second of those trips—in 1908-09—he brought my grandmother with him. During that stay, Domini was born. By the time Domini had finished high school in Palermo, he had decided that he wanted to return to the land of his birth. So at the age of seventeen, he sailed for New York and worked in the factories, as his father

had. After some years of struggle, he did well for himself. And like many immigrants of the 1920s, he became Americanized and even anglicized his name to Don. By 1951, when he sponsored my father, my mother, my brother, and me to immigrate to the States, Uncle Don was a part-owner of a Los Angeles dry cleaning business, he drove a Cadillac, and he owned a large, upscale house. A few years later, he moved to Reno, Nevada, where he worked as a successful building contractor. He built himself a million-dollar house. He bought horses and became active in the ceremonial Sheriff's posse. And he so thoroughly embraced the Western ethos that he dressed like a well-to-do cowboy: alligator boots, casual slacks and patterned shirt, silver oversized belt buckle, string tie, and a fine Stetson hat.

He was an avid hunter and fisherman by then, so his house included a den that served as a trophy room for the heads and other body parts of the various animals, both domestic and exotic, that he had killed. Of course, he owned many fine rifles, which he kept in a locked display case. The guns were a necessary part of his new identity as Sicilian immigrant turned successful American businessman. The guns were associated with the trophies that signaled his achievements. They even figured in the Christmas cards that he would send us when he took his second wife, Carmelina, on big-game safaris to Africa or South America.

In one card, Uncle Don, in khakis and fedora with leopard-skin band, is squatting on the left side of the picture. His right hand is gripping the barrel of his rifle, a cigarette is hanging jauntily from the left side of his mouth, and his left fist holds the top of the right spiral horn of a dead eland. Carmelina is standing behind the massive hump of the animal. She is leaning forward and holding the top of the eland's left horn with her right hand. On the right of the card is the message: "Happy Holidays. Love—Carmelina and Don."

In another card, Uncle Don, in grey hunting attire, is pictured alone, lying among some tall grass, with his body propped up by his right elbow. He clutches his rifle in his left fist. In front of him lies a dead leopard. On the right of the card is the message: "Silent Night. Love—Carmelina and Don."

At first I thought that these cards were funny: Christmas and dead animals just didn't belong together. It seemed to me that my uncle was too attached to material things.

Once, he even said to my father, "Money is my god." He enjoyed showing off his possessions in a kind of Great-Gatsby-like way. On one of his trips back to Italy in the early sixties, he tried to make a big splash by buying a new Maserati Sebring 3500 GTIS. He bragged that he paid \$13,000 cash for it, which, as I remember, was about as much money as my father made in a year. After Uncle Don brought the car back to the States, he would race it around the Nevada desert, taking great joy in embarrassing the young bucks who challenged him in their souped-up, but decidedly inferior, Mustangs and Chargers. He'd recount his conquests when he drove the Maserati down to Sacramento to visit us, and he'd tell us that it was the best car in the world. "It's magnEEEfica!" he'd say, dragging out the second syllable in his Sicilian version of "magnifica" (magnificent). Everything that he owned was "magnEEEfica!"

That sense of pride in his possessions and his conquests is what comes across in the Christmas cards. At the heart of both pictures is the rifle in my uncle's fist. The rifle, and the trophy that he killed with it, proves his prowess as a hunter. But the rifle seems to stand for much more. It points to his financial success, to his entry into the leisure

class, to his control over his life. He had started as a young immigrant, working in the New York factories, creating his fortune with his hands. Now here he is, living out the American dream: Western cowboy, gripping his gun—symbol of his fortitude and self-reliance.

I can identify with this image because when I was little I wanted to be a cowboy too. I have a photo of myself when I was five years old, red cowboy hat strapped to my head and two six-shooter cap pistols aimed at the photographer. I loved those cap guns. My play career was dedicated to shooting up as many imaginary bad guys as my little mind could imagine.

When I was a few years older I discovered my father's Beretta, which he kept hidden at the back of a desk drawer. He didn't fire it any more. But he kept it in its secret place, maybe as a souvenir of his past in Sicily. When I picked it up and held it, I was thrilled by the feel of the thing. It was so much heavier than my cap pistols—so much more serious in its heft and solidity. And the bullets, which were in another drawer, felt so much more substantial than the little red rolls of paper caps I was used to.

About that time I watched a man kill a beef calf with a rifle. We lived on a small acreage, and my parents had decided to raise some animals for the meat. When the calf was ready to be slaughtered, they hired a butcher. He led the calf to our little pasture, walked a few paces in front of it, took aim with his rifle, and fired a single shot into the animal's forehead. It buckled to the ground and seemed to fall asleep. But after a few seconds it rolled on its back and kicked its four legs into the air. That happened a couple of times over the next few minutes. Finally, it lay lifeless. As I watched in mixed fascination and fear, the man then proceeded to decapitate, gut, and skin the animal.

The next time I saw the calf it came neatly packaged as steaks and roasts, all ready to be stacked into the freezer. But I couldn't erase from my mind the purposeful shot into the head, the slumping body, the severed head on the grass, the intestines slithering from the freshly sliced belly. The images remained so vivid that it was hard for me to eat that meat. Sometimes I felt like throwing it up. To complicate matters, the slaughter scene challenged the pleasure of my childhood shoot-'em-ups. This was the beginning of my sense of a growing divide between my cap pistols and the killing guns of the adult world. I was coming to appreciate that any decision to use those guns would always have serious consequences.

This realization was important for me when, many years later, I was drafted into the U.S. Army. It happened in the early seventies, while the Vietnam War was still going on. Like many of my generation, I had opposed that war and had even gone to Canada in protest. I had decided that if I was called up I would ignore the call, which I did, and I was subsequently declared delinquent. But the more I lived with that decision, the more I came to realize that the issue wasn't just Vietnam. For the first time in my life I had to ask myself, "How do you feel about military training? Are you willing to bear arms against your fellow human beings?" I had been raised Roman Catholic, but the Church didn't help me completely because the Church could accept what it called a "just war." That reasoning didn't make sense to me. It seemed to go against the very tenets of Christianity: of love, of forgiveness, of self sacrifice. I couldn't imagine Jesus carrying a gun. I came to the conclusion that I couldn't carry a gun either and that I was opposed to military service and to my participation in any war on personal moral grounds. I was no longer comfortable staying in Canada under the pretext of objecting just to the Vietnam

War. I had to go back to the States and try to have myself recognized as a conscientious objector.

I had sought legal advice by then and had been told that, as I had failed to declare myself a conscientious objector when I registered for the draft, I could no longer be designated as a CO by the draft board. Ironically, my only legal option was to be granted CO status by the Army itself. And that's what happened. I surrendered myself to a judge in Sacramento and indicated my willingness to be inducted into the Army. On the very day I was inducted, I submitted an official request to be discharged on the grounds of conscientious objection to military service. That request initiated a legal process, during which I was placed in a holding company. As my company was a basic-training unit, I went through all aspects of boot camp, except for weapons training, for about five months. Finally, my case was settled and I was honorably discharged as a conscientious objector in the spring of 1974.

My decision not to carry a gun and not to participate in military service points to an aspect of the Sicilian character that is antithetical to the Sicilian-as-mafioso stereotype. In his novel *Giorno della civetta (Day of the Owl)*, a novel about a mafia killing, Leonardo Sciascia reminds us that the Sicilian word for a mafia gang is *cosca*. *Cosca* literally means the tight crown of leaves that make up the artichoke. Each member, each soldier, is like an artichoke leaf—indistinguishable from the others, curled up towards the dark and secretive center. The *cosca* is based on a feudal model in which the serfs are subservient to the lord. It is anything but democratic.

One thing that I learned from my experience with the U.S. Army is that although, like all military systems, it aims to instill in its soldiers a respect for hierarchy and for the need to follow orders, it is a product of a great democracy. And its legal system is therefore based on a belief in the rights of the individual, including the conscientious objector. In the armies of less democratic countries, a conscientious objector would be thrown into prison, or worse. Those armies are more like the mafia, which has no respect for the individual.

That is why most Sicilians hate the mafia and the very idea of the *cosca*. Most Sicilians—most Italians, in fact—are very individualistic people. It is not in our blood to kowtow to a modern version of a feudal lord, to the Church, to the government, or to any other authority. Just spend one day on the Palermo streets, and you'll see what I mean: speed limits are non-existent, lane markers are ignored, triple parking is the norm, and sidewalks are treated as express ways for scooter traffic. The Sicilian driver is the epitome of the self-defined individualist.

The last time I was in Palermo, in 1998, there was a long article in the *Giornale di Sicilia*—the local newspaper—lamenting the fact that drivers of scooters and motorcycles refused to wear their helmets; in that year alone there had been 800 reported cases of accidents in which helmet-less drivers had suffered serious head injuries. But, the article asked, had the high probability of injury convinced Palermo drivers to protect themselves? No. After all, the law only requires that drivers of two-wheeled motorized vehicles carry a helmet with them. It does not compel them to actually wear the helmet on their heads—probably because Italian lawmakers must have realized that Italians do not take well to authoritative dictates and rules. “What's the point of telling them to do something?” The lawmakers must have reasoned. “They'll just ignore the law. So let's just suggest that helmets would be a good idea by having them carry one on their

vehicles.” But that didn’t work either, and as a result, 800 self-reliant Palermo citizens got their brains scrambled in 1998.

That example serves as an absurd—and true—reminder of a central aspect of the Sicilian character. We tend to march to the beat of a personal drum. We do break the law at times; but when we do, it’s not in an organized, mafia-like kind of way, but rather out of a need to express our individual selves and to feel the wind in our hair.

I think that kind of motivation is at the heart of my family’s history with guns. My grandfather carried a gun to protect his grape money while he was thinking about screwing the next maid. My father bought a gun because he hated the idea of taking orders from petty thieves. My uncle used his guns to define his new self as a successful cowboy businessman. And I refused to carry guns because they didn’t fit into my personal moral perspective. We are none of us the kind of Sicilians you’d see in a mob film by Coppola or Scorsese or on *The Sopranos*. But we’re all typical Sicilians in another way. We’re stubbornly, sometimes even naively individualistic.

- - -

“Guns in the Family” was published in the anthology *Sweet Lemons 2: International Writing with a Sicilian Accent* (Legas 2010), edited by Venera Fazio and Delia De Santis.

- - -

Marco Lo Verso was born in Palermo, Sicily. He is a professor of English and Dean of Research and Graduate Studies at Concordia University College of Alberta in Edmonton, Canada, where he teaches courses in literature and in writing.